

Il bisogno e il desiderio caratterizzano l'uomo. Il primo si estingue con il possesso di un oggetto, il secondo, invece, si acuisce. Come e perché?

Desidero: quindi sono un uomo

SILVANO PETROSINO

L'uomo, come ogni altro animale, e più in generale come ogni altro vivente, è definito dai bisogni. La sua vita, come ogni altra vita, si raccoglie attorno a un insieme di necessità che esigono con forza di essere soddisfatte. Tuttavia, a differenza di ogni altro vivente, l'uomo non si esaurisce nei bisogni poiché egli è anche abitato dal desiderio.

Una carenza, una tensione

Ciò che accomuna il *bisogno* e il *desiderio* è

l'evidenza di una carenza e la tensione che quest'ultima puntualmente genera. Tuttavia, mentre a livello del bisogno il soggetto ha sempre un sapere chiaro e distinto a proposito di ciò di cui sente la carenza (e di conseguenza il carente fin dall'inizio gli appartiene, è un suo proprio, è un oggetto proprio, sebbene non ancora nella forma del posseduto ma solo in quella del possedibile), così come ha sempre la certezza che la tensione generata dalla carenza si esaurirà



una volta che il carente sarà posseduto, *a livello del desiderio il soggetto manca di ciò che non sa o anche non sa di che cosa manca*. L'unica certezza di fronte alla quale la sua esperienza con insistenza lo pone è quella relativa al rilancio stesso che il desiderio riceverà da parte di tutto ciò che in un primo momento prometteva di soddisfarlo; come sottolinea Kojève: «Nell'animale il desiderio *si annienta nel nullificarsi* (...) dato che la sua tendenza alla soddisfazione (...) lo sopprime in quanto tale. Il desiderio umano, invece, *resta quello che è, perfino nella sua attualizzazione*». Il soggetto sa che desidera, ma non sa mai che cosa. Non ha mai un pieno sapere su ciò che desidera, e ogni qualvolta crede o sogna di avere individuato la cosa o l'oggetto del proprio desiderio, ecco che quest'ultimo, (l'oggetto), con rigore fallisce. Puntualmente non mantiene le promesse e, di conseguenza, il desiderio si acuisce. Il possesso di un oggetto mette così

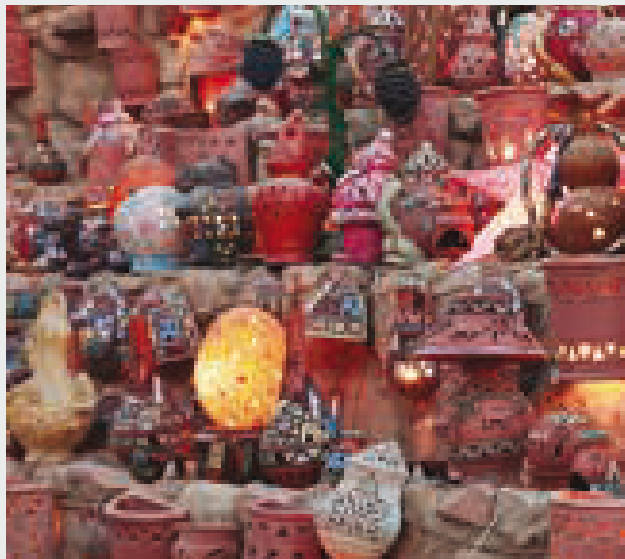
fine al bisogno corrispondente, ma non soddisfa mai il desiderio. Esso fallisce rispetto al desiderio poiché sempre lo esaspera invece di placarlo, e ciò avviene – ecco un aspetto che non bisogna in alcun modo perdere di vista – non tanto perché quel determinato oggetto sia mancante di qualcosa (in fondo un oggetto è sempre e solo un oggetto; come già anticipato, esso, proprio in quanto oggetto, non è mai mancante di qualcosa), quanto piuttosto perché il desiderio non è mai relativo all'assenza di qualcosa, ma al soggetto stesso che è in sé mancanza, che è in sé un «apparato lacunare» (Lacan). Si deve quindi affermare con decisione che il soggetto desidera sempre ciò di cui non ha bisogno¹, sebbene poi si debba anche riconoscere (...) come egli *finisca sempre per tentare di riconvertire la logica del desiderio in quella del bisogno* cercando con insistenza un punto d'appoggio al proprio non sapere attraverso il possesso degli oggetti (appare così all'orizzonte, nel cuore stesso di questa *profonda esigenza* di un sostegno che tuttavia è anche il luogo di un'*estrema tentazione*, la figura del denaro).

L'uomo chi è?

L'uomo non è semplicemente un vivente perché, oltre ad essere un organismo caratterizzato da bisogni, è anche e soprattutto un «apparato lacunare»: il suo modo d'essere è quello del soggetto, un *soggetto* di desiderio e soprattutto un soggetto al desiderio. Rispetto al desiderio, e alla mancanza in quanto cifra dell'umano, l'oggetto gioca inevitabilmente il ruolo del fallito. In verità l'uomo lo ha sempre saputo, ed è per questa ragione che egli ha cercato in tutti i modi, con l'immaginazione e il pensiero più arditi, di riempire il vuoto del proprio non sapere

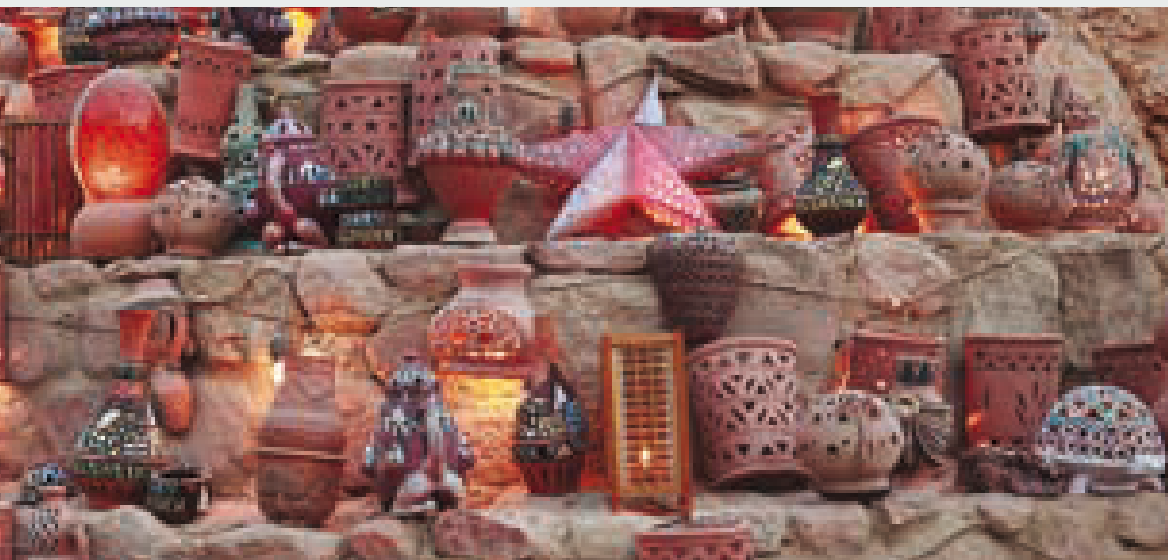


tentando di *dare un nome* a ciò verso cui il suo desiderio con insistenza l'orienta. L'uomo, come ogni altro vivente, vive di bisogni. Ha bisogno di questo e di quello, ma, a differenza di ogni altro vivente, egli non desidera mai solo questo o quello, un oggetto invece di un altro: «E se è vero che anche l'uomo “è ciò che mangia”, egli però è e resta desiderio in quanto tale, cioè assenza della realtà propriamente detta» (Kojève). Ciò che l'uomo desidera, e non semplicemente ciò di cui ha bisogno, non è infatti riconducibile alla semplice-presenza di un oggetto, poiché in verità egli aspira (ecco un elenco che chiunque è autorizzato a completare) alla piena *felicità*, al totale *compimento*, alla vera *pace*, all'assoluto *riconoscimento*, all'*amore* perfetto, in ultimissima istanza, per l'appunto, *a Dio*. Il merito di questi termini coincide con il loro stesso limite. Essi, infatti, nel momento stesso in cui cercano di determinare, anche non determinano mai a sufficienza, nel momento stesso in cui nominano, anche non riescono a dare un vero e proprio nome, finendo così per alludere a una scena che resta, per fortuna, irrimediabilmente aperta e mobile: che cosa intendere per «piena felicità», per «assoluto riconoscimento», per «amore perfetto» e soprattutto per «Dio»? Il merito di questi termini è dunque riconducibile al fatto che essi, non tradendo il modo d'essere del soggetto (desiderio/mancanza), non indicano mai semplici-presenze, cioè degli oggetti. Non possono mai essere intesi come nomi di oggetti o di insiemi di oggetti; al tempo stesso, proprio una simile qualità, l'eccellenza dell'indeterminatezza che implicitamente allude a quella libera risposta che può essere solo del singolo soggetto «in quanto tale», rischia ogni volta di essere intesa e soprattutto vissuta come un'insopportabile vaghezza, come una condizione esistenzialmente insostenibile.



Che cosa desideri?

Ecco perché *la scena aperta dal desiderio è sempre occupata da un dramma*: essa è l'insaturabile all'interno del quale il sapere del soggetto non riesce mai a trovare un vero e proprio punto di appoggio. *Che cosa desideri?* Di fronte a un simile interrogativo si resta senza parole, se non ci si inganna (ma, come si vedrà parlando del denaro, è proprio nell'inganno che ci si troverà coinvolti), non si sa mai bene che cosa rispondere. Lacan parla di «sconcerto» del desiderio. Riassumendo: l'ordine del desiderio è quello di una mancanza che non è assenza; esso, infatti, struttura il luogo di quell'ingente investimento da parte del soggetto (fatto di pensieri, sogni, fantasticherie, supposizioni, congetture, ecc.) che finisce per trasformare ogni assenza in mancanza. In tal senso il desiderio non parla mai di una (semplice) presenza, ma neppure di una (pura) assenza: esso non fa altro che proclamare, per chi ha orecchi per intendere, la presenza di un'assenza. In secondo luogo, la mancan-




za di cui il desiderio è portatore non è mai quella di un oggetto: il soggetto sa che desidera ma non sa che cosa, soprattutto perché il suo desiderio non è dell'ordine della cosa e del possesso (dunque del godimento) che quest'ultima sollecita.

Lo scarto tra verità (del soggetto) e sapere (che ne ha il soggetto) non è dunque accidentale e anzi rappresenta la cifra più specifica del modo d'essere del «soggetto come tale»: quest'ultimo cerca sempre di dare un nome a ciò di cui non conosce il nome. Lo si è già sottolineato: il soggetto manca di ciò che non sa o anche non sa di che cosa manca; in altre parole: l'ordine (il concerto) del desiderio è in verità un disordine (uno sconcerto).

Il soggetto è padrone *nel* proprio bisogno, ma non *del* proprio desiderio: egli è soggetto *al* proprio desiderio più di quanto lo sia *del* proprio desiderio, ed è precisamente per questa ragione che egli *intriga in tutti i modi al fine di capovolgere la condizione di soggetto-a in quella di soggetto-di*. Tra questi

modi il più frequente, immediato, naturale, ma proprio per questa ragione anche il più ingannevole, è senza alcun dubbio quello che, come anticipavo, *cerca un appoggio nel possesso dell'oggetto e nel godimento che esso è in grado di garantire*. In effetti si tratta proprio dell'insistente ricerca di una garanzia (del fondamento di un sostegno sicuro): *si tenta di uscire dallo sconcerto del desiderio attraverso il concerto del godimento garantito dal possesso dell'oggetto*. Questa strada, quella del godimento come risposta al desiderio, è larga, luminosa, facilmente percorribile, ma anche sempre chiusa, sbarrata, è, per l'appunto, *il luogo di un inganno irriducibile*: il possesso dell'oggetto, infatti, garantisce il godimento ma, trattandosi del soggetto e della sua mancanza, cioè del suo specifico modo d'essere, manca il bersaglio, fallisce «rispetto a ciò di cui si tratta, ossia a ciò che si riferisce al desiderio». In altre parole: il godimento è senza alcun dubbio un bene, senza tuttavia poter mai essere la risposta alla mancanza del desiderio. Con-



viene dunque ripeterlo: «il desiderio resta quello che è perfino nella sua attualizzazione» (Kojève), «il desiderio è l'infelicità del felice» (Lévinas).

L'uomo? Un soggetto

Lo sconcerto del soggetto è pertanto da ricondurre allo spaesamento, allo spiazzamento a cui il desiderio lo costringe sollecitandolo verso un luogo, un al di là, in cui egli, il soggetto, non riesce più a risolvere la totalità di se stesso (la propria verità) nel puro dominio (possesso e sapere) sugli oggetti. Il desiderio decentra il soggetto marcandolo con una mancanza che in verità non potrà mai trovare compimento e pace nel godimento centrato sul possesso di un oggetto «in quanto tale». Ora, è proprio un simile spiazzamento ciò che il soggetto tenta a sua volta di spiazzare al fine di riguadagnare quella posizione centrale di dominio e di controllo che egli sperimenta nei confronti dei propri bisogni; come ho già indicato: si tratta di riconvertire la logica del desiderio in quella del bisogno, si tratta di tradurre il desiderio (dove non si ha mai pace) in un insieme di bisogni (dove si può sperare di trovare prima o poi, se non una vera pace, almeno una sicura soddisfazione).

L'idolo? Un fantasma

Ma – ecco il punto essenziale – questa riconversione, questo radicale esercizio di traduzione, essendo proprio di un soggetto che non è solo un organismo definito da bisogni, ma anche un «apparato» abitato dal desiderio («apparato lacunare»), può essere tentato solo attraverso il fantasma: *l'oggetto, per configurarsi all'altezza di un soggetto che è e resta «desiderio in quanto tale», deve essere fantasmizzato dal soggetto stesso*. In conclusione: il modo d'essere dell'oggetto «in quanto tale» è sempre inadeguato al mo-

do d'essere del soggetto «in quanto tale»; di conseguenza, affinché l'oggetto, il possesso dell'oggetto, possa accedere al desiderio del soggetto, possa costituirsi come qualcosa avente a che fare con il desiderio umano, è necessario passare attraverso il fantasma (*l'idolo*), è necessario che l'oggetto riceva, dal soggetto stesso, *quell'investitura* in grado di elevarlo a fantasma (a idolo).

Eppure l'idolo non è una condanna, così come l'idolatria non è una pura e semplice necessità; come negare, infatti, che la verità stessa del soggetto, al di là di ciò che essa possa mai essere e diventare, compie comunque il suo primo passo, un passo decisivo, proprio laddove tenti di rispondere al compito di dare a ogni cosa il suo giusto nome, il nome che le spetta? Certo, non si deve assolutamente cadere nella trappola e nell'ingenuità di credere di poter separare definitivamente, qui e ora, il grano dalla zizzania, ma al tempo stesso non si deve neppure giungere a pensare che, per questa stessa ragione, il grano si confonda, qui e ora, con la zizzania, che anzi alla fine e «a ben vedere» il grano sia la zizzania e la zizzania sia il grano. Non è forse proprio il modo d'essere dell'uomo a imporre quel minimo di sincerità, o meglio di umanità, che porta a riconoscere, ancor prima di ogni eventuale filosofia e teoria sull'uomo, che la zizzania non è il grano, che l'assenza non è la mancanza, che il bisogno non è il desiderio? ■

Lo sviluppo ampio del tema si può reperire in Petrosino S., Soggettività e denaro. Logica di un inganno, Jaca Book, Milano 2012.

¹ Con felice espressione Lévinas afferma: «Il Desiderio [la maiuscola necessità indica la dimensione specificamente umana] è il desiderio di un essere già felice: il desiderio è l'infelicità del felice, un bisogno "di lusso"» (E. Lévinas, *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano 1990, p. 61).